



Ottomila operai invadono Taranto «Non può chiudere, è la nostra vita»

- Sono usciti subito dopo aver appreso la notizia
- Bloccati tutti gli accessi della città

IVAN CIMMARUSTI
TARANTO

In ottomila sono usciti dallo Stabilimento, quello con la «S» maiuscola, dalla fabbrica che a Taranto decide vita e morte. Una parte sono entrati dalla città vecchia e attraversato il ponte girevole hanno raggiunto la prefettura. Altri hanno bloccato la statale 106 jonica, la statale 100, il ponte girevole della città vecchia. Preoccupati del loro futuro e di quello delle loro famiglie le tute blu dell'Ilva hanno avvolto l'intero capoluogo, l'hanno fatto proprio, ribadendo Taranto e acciaio sono ormai un binomio che non si può spezzare se non a costo di mettere in ginocchio un'intera Regione.

Gli operai hanno scelto di scendere in strada quando hanno saputo del sequestro dell'area a caldo del siderurgico della famiglia Riva. D'altronde la decisione era nell'aria, dopo le analisi dell'Arpa che hanno dimostrato un'emissione nell'atmosfera di diossina al di fuori delle norme e dei limiti. Non a caso leucemia e tumori sono diventati lo spettro del quartiere Tamburi, un'area popolare a metà strada tra il centro cittadino e l'Ilva. «Ai Tamburi quando c'è il vento da nord chiudiamo le finestre - racconta una signora che osserva il corteo di operai -, perché ci porta in casa i veleni. La parete che punta verso la fabbrica della palazzina dove abito è ferrosa, lo stesso colore delle polveri che si accumulano lungo le strade».

Ma se il disastro ambientale è evidente, presto lo sarà anche quello legato all'impiego. L'area a caldo, infatti, rappresenta il nodo centrale di tutta la vicenda: è lì che i minerali vengono fusi, creando i problemi ambientali. Ma è anche l'area più importante dello stabilimento, in quanto gli altri reparti lavorano ciò che esce da lì. Questo blocco, dunque, potrebbe colpire l'intero stabilimento siderurgico, il cui valore della produzione si attesta ad oltre il

50% del Pil provinciale, generando anche il 77% delle movimentazioni portuali. Tutto questo potrebbe subire un grave stop, generando un tracollo economico non solo di Taranto, ma di tutta la Puglia. Senza parlare della perdita di posti di lavoro. Secondo le stime, l'azienda dà lavoro a 11mila 820 operai provenienti non solo dal capoluogo e provincia jonica, ma anche da Bari, Lecce, Foggia, Cosenza (Calabria), Matera e Potenza (Basilicata). Poi c'è l'impiego indiretto, legato a lavori di imprese di subfornitura, che risulta essere pari a 2.702 unità. Insomma, la chiusura dell'area a caldo potrebbe danneggiare gravemente tutti.

I lavoratori, dunque, chiedono certezze, presentate anche al prefetto di Taranto in un incontro avuto ieri. «Le responsabilità di alcuni non possono ricadere su tutti - spiega Mauro Liuzzi, Rsu di Uilm - Ci sono operai che ogni mattina, anche da 30 anni, vengono a lavorare per mantenere le famiglie. Noi rivendichiamo il diritto al lavoro, coniugandolo ovviamente col diritto alla salute e all'ambiente». E aggiunge: «Sono mesi che ci parlano di nuove ri-

cette per implementare il lavoro, che si può sviluppare il turismo e altre risorse. Ma sempre, e dico sempre, non sanno mostrarci gli ingredienti. L'unica certezza che noi abbiamo è legata all'Ilva. Se l'area a caldo chiude, anche gli altri reparti saranno bloccati».

Marco, invece, ha 50 anni e da 30 lavora nello stabilimento, con una lunga permanenza proprio nell'area a caldo. «Ricordo quando le condizioni di lavoro lì dentro erano allucinanti, insopportabili. Ho visto morire molti miei compagni di cancro. Oggi, però, è tutto diverso. La Regione ha fatto del suo, con la legge antidiossina e anti benzopirene».

Anche l'azienda ha finanziamento un'evoluzione tecnologica, per limitare al massimo i danni ambientali e per la salute». Secondo altri operai, «i veri problemi ambientali sono stati creati all'inizio, negli anni '60 e poi '70, '80 e '90. Solo che allora nessuno diceva niente perché era un carrozzone pubblico». La proprietà è passata al Gruppo Riva a partire dal 1° maggio del 1995. Da allora, secondo le stime, tanto sarebbe stato fatto per l'ammmodernamento tecnologico al fine di tutelare salute e ambiente.

Dagli studi Svimez emerge che circa l'80% degli investimenti disposti su tutti gli impianti italiani dei Riva, sono stati dirottati sullo stabilimento di Taranto, considerato di importanza strategica. Dal 1995 sono stati investiti 3 miliardi 843 milioni di euro, dei quali 907 milioni per l'ambiente e l'ecologia. «Non mi sono fatto un'idea chiara di cosa stia succedendo - racconta Luca, 20 anni di Matera, neo assunto nello stabilimento - Il disastro ambientale è davanti agli occhi di tutti. Ma molto stanno facendo per prevenire altri problemi. Credevo di essere uno dei pochi fortunati della mia comitiva di amici, quasi tutti disoccupati e senza prospettive. L'unico che si era guadagnato un contratto a tempo determinato e che stava già pensando a mettere su famiglia con la mia fidanzata. Invece ora sento parlare della chiusura del reparto a caldo. Quello è il punto fondamentale per l'azienda, senza la fusione dei minerali noi cosa lavoriamo? Ho paura, che essendo l'ultimo arrivato sia il primo ad essere mandato. Il 12 di ogni mese ci arriva lo stipendio. Speriamo che per questo mese non ci siano problemi».



...
Camusso:
«La produzione di acciaio è indispensabile non solo per garantire il lavoro»

LEGAMBIENTE

«No a soluzioni frettolose che hanno portato al disastro»

«Il sequestro è il risultato di anni di politiche, soprattutto industriali, davvero irresponsabili. Esprimiamo la nostra più profonda preoccupazione per la situazione che si è venuta a creare a Taranto. Agli annosi e drammatici problemi ambientali e sanitari ora si aggiunge quello occupazionale».

Lo afferma in una nota di ieri pomeriggio Stefano Ciafani, vicepresidente nazionale di Legambiente, riferendosi al sequestro di sei reparti a caldo dell'Ilva. «Si è finiti - secondo Legambiente - in un vicolo cieco da cui si rischia di uscire con soluzioni frettolose che non risolverebbero i problemi che hanno portato a questo sequestro».

Morte o lavoro per «la fabbrica tra gli ulivi»

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti di fronte al ricatto di un lavoro a qualsiasi costo, a qualsiasi rischio, comprese la malattia e la morte, oppure la disoccupazione, la disperazione, anche la criminalità. Nessuno si deve sorprendere che la vicenda dell'Ilva di Taranto sia arrivata fino al provvedimento di sequestro dell'impianto da parte della magistratura, fino a misure cautelari nei confronti dei vertici e dei dirigenti del polo siderurgico, di un famoso industriale come Emilio Riva, il "ragionier" Riva, che da quasi vent'anni controlla l'impianto siderurgico. Non c'è niente che già non sapessimo, è tutto chiaro e risaputo non da oggi ma da anni. Veleni e inquinamento, malattie e morti. La storia della "fabbrica tra gli ulivi", come venne definita l'acciaieria mezzo secolo fa quando lo Stato padrone decise l'industrializzazione del Mezzogiorno, ha sempre vissuto sul ricatto indecente tra lavoro e morte, anche se ci sono voluti tanti anni perché apparisse a tutti come un autentico scandalo, un affronto. L'Italia sa tutto da molto tempo. E se un'osservazione possiamo fare, e forse tutti possiamo condividere, è che anche questo tremendo caso industriale, sociale, ambientale, testimonia i limiti del nostro Paese, l'incapacità di questa povera Italia a governare i grandi processi produttivi, a tutelare il reddito e la salute dei cittadini, a garantire che le fabbriche possano convivere con le comunità dove sono insediate senza diventare minacce di morte. Siamo, in realtà, un Paese malato, anche un po' vigliacco, che scarica su undicimila operai che vivono con 1200 euro al mese la responsabilità, anzi la "colpa", di tenere in vita una fabbrica, la più grande fabbrica del sud, il più importante polo siderurgico, che certo avvelena e uccide con la sua diossina e il suo piombo. Si ripete quella mascalzonata già vista in altre occasioni, come nel referendum alla Fiat di Pomigliano d'Arco dove la classe dirigente e di governo, invece di fare la propria parte, ha affidato a 5000 operai la scelta di cambiare le regole, i contratti, i rapporti tra impresa e lavoro. Ma quale scelta ci può essere se fuori dai cancelli c'è solo malavita e disoccupazione?

Taranto e l'Ilva, dunque. Come in tutte le vistose contraddizioni di questo malmesso Paese, non riusciamo a uscirne, a decidere, a trovare una strada giusta capace di tenere insieme uno sviluppo sostenibile e un'industria dignitosa, socialmente responsabile. La verità è che nel momento in cui si profila il blocco della produzione di acciaio all'Ilva dobbiamo ammettere tristemente che questa fabbrica non può chiudere, ne abbiamo bisogno come il pane come quegli operai che hanno manifestato per le strade della città e hanno coraggiosamente affermato che sì, è vero, possono rischiare la vita ma non rinunciano alla loro unica fonte di reddito legittima e pulita.

Anche in questa scelta troviamo un filo rosso che lega l'Ilva di Taranto ad altri drammi storici della nostra Italia industriale. L'Acna di Cengio, il petrolchimico di Priolo, l'Eternit di Casale Monferrato, la Fibronit di Broni...quante storie di industria e di inquinamento, di malattia, di morte abbiamo vissuto e raccontato, senza riuscire mai ad assicurare davvero scelte imprenditoriali responsabili, investimenti industriali sicuri, occupazione sana e duratura. Ci vorrebbe una politica industriale, suggeriranno i commentatori più attenti, per evitare che l'acciaio italiano muoia lasciando campo aperto ai tedeschi e ai francesi. Ci vorrebbe certo una strategia per sostenere il nostro tessuto industriale, anche il nostro acciaio che fin dai tempi del Piano Sinigaglia ha accompagnato lo sviluppo di imprese e lavoro, ha dato una mano decisiva alle auto torinesi, ai frigoriferi e alle lavatrici del signor Borghi, alle mitiche Lambretta e Vespa. Oggi l'Ilva, che fornisce tutta l'industria nazionale, rischia di essere a lungo bloccata. A Piombino l'Acciaieria, la Magona, la Dalmine vivono un momento difficile. Tra crisi e minacce di chiusura, tra recessione e inquinamento, tra paure e tensioni sociali, attraversiamo un capitolo importante, molto difficile, della nostra storia industriale. L'unico epilogo che oggi possiamo concederci è un modello di sviluppo che combini le imprese di un grande paese industriale e la tutela della salute, il rispetto di lavoratori e cittadini. Altre opzioni non ce ne sono.

...
La fabbrica inquina ma ne abbiamo bisogno

...
Il limite di uno sviluppo senza regole e governo